

# Le migrazioni nel continente americano negli ultimi centocinquant'anni

*Manuel Plana\**

## *Migrations to America in the last 150 years*

Manuel Plana analyses *The Routledge History of Modern Latin American Migration*, a volume that introduces the migratory trajectories of Latin American populations as a complex of transnational movements linking origin, transit and receiving countries over the last 150 years. The contributors explore some of the main causes for migration, in order to provide a comprehensive map of the historical evolution of migration in Latin America and to define future challenges to migration studies in the region.

Key words: immigration, displacement, violence, demography, deportations

Parole chiave: immigrazione, spostamenti, violenze, demografia, deportazioni

Il volume collettivo *The Routledge History of Modern Latin American Migration*<sup>1</sup> ha il grande pregio di presentare i flussi migratori interni a livello continentale partendo dalla realtà odierna e dandone una visione generale con tutte le implicazioni politiche, economiche e sociali. Esso comprende cinque sezioni sulla dinamica migratoria divise per periodi, articolate in 32 capitoli anche tematici, con bibliografie aggiornate; i saggi sono affidati a studiosi appartenenti a varie istituzioni accademiche statunitensi e di alcuni paesi latinoamericani, in particolare messicane, oltre ai collaboratori del Lateinamerika Institut della Freie Universität di Berlino. L'opera si propone di offrire un panorama dell'evoluzione dei movimenti di popolazione nel continente, soprattutto negli ultimi settant'anni, quando due paesi di esigua emigrazione (*outmigration*), soprattutto Stati Uniti e in misura di gran lunga minore Cana-

\* Già Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; manuelplana7@gmail.com

<sup>1</sup> *The Routledge History of Modern Latin American Migration*, Routledge, New York 2023, pp. 475, edited by Andreas E. Feldmann and Xóchitl Bada (University of Illinois, Chicago), Stephanie Schütze (Freie Universität, Berlin), Jorge Durand (Universidad de Guadalajara, Mexico).

da, sono risultati le principali mete. Inoltre, presenta una visione aggiornata dei vari modelli di mobilità, dalla partenza al transito fino alla destinazione diversificata nel tempo.

Sul piano interpretativo, il volume indaga le ragioni delle migrazioni interne al continente da un'ottica multidisciplinare, con una gran ricchezza di spunti e annotazioni. L'opera contiene informazioni statistiche essenziali e analisi dei motivi degli spostamenti e, pur accennando alla migrazione di latinoamericani dal 2000 in Spagna, non entra nei dettagli delle destinazioni extra-continentali. Le fonti statistiche sono molteplici e provengono dai censimenti degli Stati Uniti e del Canada, dalle istituzioni latinoamericane preposte delle Nazioni Unite, dalle fonti ufficiali dei singoli paesi, dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani e dalle stime delle associazioni di assistenza ai rifugiati e richiedenti asilo.

Douglas S. Massey<sup>2</sup> delinea lo schema generale entro cui si collocano i diversi contributi, ricordando che nell'età industriale e della nascita dei nuovi Stati-nazione nel continente – sorti dall'indipendenza delle colonie degli imperi britannico, spagnolo e portoghese –, tra il 1800 e il 1929 più di 50 milioni di persone lasciarono l'Europa per Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda, così come verso Argentina, Uruguay e Brasile. Per questi ultimi paesi, i dati più attendibili coprono gli anni dal 1870 alla Grande Depressione, quando oltre 5 milioni di emigranti giunsero in Argentina, e quasi 4 in Brasile: portoghesi, spagnoli e italiani in ordine di importanza numerica; questi flussi si interruppero durante la prima guerra mondiale e ripresero in minor misura negli anni successivi. La crisi del 1929 segnò il declino dell'emigrazione europea. Fece eccezione, negli anni '40 e '50, il Venezuela, che attrasse soprattutto spagnoli, italiani e portoghesi, grazie allo sviluppo dell'industria petrolifera dell'epoca. Massey ricorda che l'immigrazione legale è stata rilevante nel caso di Cuba a causa della rivoluzione del 1959, con varie fasi: dal 1965 al 2019 erano giunti legalmente negli Stati Uniti 1.600.000 cubani e una cifra quasi analoga dalla Repubblica Dominicana. Gli immigranti legali da altri paesi fino al 1990 oscillarono tra poche decine di migliaia nel caso dei colombiani e qualche migliaio da Brasile, Venezuela, dai paesi andini e da quelli centroamericani.

Alcuni saggi richiamano le caratteristiche dell'emigrazione europea di massa fino al 1930 verso i principali paesi dell'America meridionale<sup>3</sup> e fanno riferimento per grandi linee a quella dalle province del sud-est della Cina e dal Giappone verso il Brasile, Messico, Paraguay e Perù, anche se mancano cifre attendibili. Gli immigranti giapponesi inizialmente rappresentavano piccoli gruppi in vari paesi e in Perù erano circa 10.000 negli anni '50, come

<sup>2</sup> D.S. Massey, *Migration Studies in Latin America: An Interdisciplinary Account*, pp. 11-29. Afferisce al Department of Sociology della Princeton University.

<sup>3</sup> V. Prieto-Rosas-J. Bengochea, *International Migration in South America*, pp. 62-77.

lavoratori nelle piantagioni di cotone. In Brasile giunsero 189.000 giapponesi tra il 1908 e il 1941, e altri 40.000 subito dopo la seconda guerra mondiale, insediatisi nelle colonie agricole delle città della regione di Sao Paulo e Paraná. Per quanto riguarda il Medio Oriente, tra il 1880 e il 1914 mezzo milione di arabi partirono dall'Impero ottomano, per lo più cristiani, dalle zone che poi passarono sotto il dominio anglo-francese: Libano, Palestina e Siria, per giungere in vari paesi. Si trattava di piccoli gruppi dediti al commercio che si integrarono nella classi medie locali. Nel volume si ricorda che i primi emigranti ebrei giunti in Argentina furono i sefarditi del Marocco, poi seguirono gli ashkenazi – in parte militanti anarchici e socialisti – a causa dei *progrom* prima della rivoluzione del 1905 in Russia e, negli anni '20 e '30, quelli provenienti da Siria e Turchia; una nuova ondata si ebbe dopo l'avvento del nazismo in Germania nel 1933, ovvero tra i 70 e 90 mila ebrei approdati in Argentina, Brasile, Cile e Uruguay. Dopo la Shoah vi fu un'immigrazione verso l'Argentina, per lo più illegale attraverso il Paraguay, con l'appoggio delle organizzazioni ebraiche di aiuto ai profughi<sup>4</sup>.

Jorge Durand<sup>5</sup> ricorda che la dinamica migratoria degli ultimi cinquant'anni verso gli Stati Uniti – grande paese di destinazione a livello globale – è mutata, nel senso che la percentuale dei nati da discendenti europei e giunti tra fine '800 e prima metà del '900 è diminuita dal 75% degli anni '60 (calcolo sull'intera popolazione di origine straniera) al 12% del 2010, venendo superata da quella ispano-americana (53,6%), tanto da dover parlare di un *continental American migratory system* in quanto tale; questo dato esemplifica lo scopo dell'intero volume: offrire una visione dei mutamenti avvenuti. In effetti, il censimento statunitense del 2020 ha registrato che la popolazione di origine latinoamericana ha raggiunto i 62,1 milioni di abitanti, equivalenti al 18,7% della popolazione totale: tale cambiamento è dipeso dal fatto che gli Stati Uniti sono divenuti il punto di attrazione di tre sottosistemi continentali: dei Caraibi – compresa l'isola di Portorico –, dell'America meridionale e della Mesoamerica; in termini numerici gli immigrati residenti e discendenti di messicani superano di gran lunga i provenienti dal resto dell'emisfero meridionale e dalle isole. Durand distingue vari periodi per spiegare tali esiti segnati dal contesto socio-politico, dall'avvento di regimi militari negli anni '70 e '80, da guerre civili e guerriglie e dalla rivoluzione in Nicaragua; nei decenni successivi, invece, la principale causa è stata la violenza dovuta alle crisi sociali provocate dal neoliberalismo, dalle conseguenze delle ripetute calamità naturali (uragani, terremoti, siccità) fino a quelle istituzionali in seguito al crollo e alla bancarotta di alcune realtà statuali che hanno dato luogo al fenomeno della fuga e all'aumento di rifugiati in cerca di asilo umanitario.

<sup>4</sup> Si vedano i vari saggi della Section II, *Migrations Dynamics (1870-1930)*, pp. 81-156.

<sup>5</sup> J. Durand, *The Mesoamerican Migration System*, pp. 33-48.

L'emigrazione messicana è stata unidirezionale verso nord da oltre un secolo, visto il retroterra storico della contiguità territoriale e dell'annessione di aree coloniali del nord della Nuova Spagna agli Stati Uniti, con una popolazione di origine ispano-messicana e di varie etnie indigene. I popoli originari della Grande Chichimeca della Sierra Madre Occidental e del Deserto di Chihuahua hanno dato luogo a spostamenti continui nel tempo delle comunità affini in entrambi i territori e, in anni recenti, è sorto lo *Indigenous Front of Binational Organizations* a tutela dei migranti di varie etnie, che rappresenta un modello di attività transnazionale.

L'emigrazione di massa vera e propria di lavoratori stagionali legali dal Messico iniziò in occasione dell'entrata degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale per sostituire i giovani che dalle zone agricole della California si spostavano verso le aree industriali o che si arruolavano nell'esercito e, anche, per rimpiazzare quelli giapponesi. Un accordo bilaterale (*Bracero Program*) sottoscritto nel 1942, per l'ingresso temporaneo di braccianti agricoli con minimi salariali garantiti e accesso all'assistenza sanitaria, aveva previsto all'inizio un contingente di poche migliaia di messicani, ma alla fine della guerra erano circa 120.000, con la conseguente presenza di irregolari. Il programma fu rinnovato in occasione della guerra di Corea e costellato di episodi di espulsione e deportazione. Nel 1965 il flusso migratorio fu regolato dallo *Hart-Celler Act*, che – con decorrenza dal 1968 – impose un tetto di 120.000 immigrati complessivi dall'emisfero occidentale, secondo un sistema di quote annuali di concessione del visto, e dalla stipula di un accordo bilaterale tra i governi per un programma d'industrializzazione della fascia di confine fino a 60 miglia in territorio messicano relativo alle attività di assemblaggio, con facilitazioni fiscali per le imprese statunitensi o *maquiladoras*, allo scopo di limitare il fenomeno immigratorio. Il ventennio successivo fu così quello di una maggior presenza di illegali o *unauthorized* o *indocumentados*, tanto che le stime davano quasi 4 milioni di messicani clandestini. Nel 1976, pur restando lo stesso limite complessivo (120.000), ne vennero concessi al massimo 20.000 a ciascun paese dell'emisfero occidentale, Messico compreso.

Nel 1986, l'*Immigration Reform and Control Act* stabilì alcune norme per rafforzare i controlli al confine, sanzioni per le imprese che ingaggiavano lavoratori messicani senza visto e, soprattutto, sotto la pressione degli imprenditori agricoli del Texas e della California, prevede una sanatoria per gli immigrati clandestini già presenti nel paese. Proprio da allora la prevalenza di braccianti agricoli stagionali maschi, che si trattenevano temporaneamente, iniziò a cedere il passo all'arrivo di nuclei familiari, con il conseguente aumento della presenza femminile, provenienti anche dalle aree urbane. Queste norme in pochi anni determinarono la legalizzazione di 2,3 milioni di irregolari. Quando una nuova legge stabilì nel 1996 limitazioni ai residenti messicani per quanto riguardava l'accesso al welfare e al sistema pensionistico, aumentò il numero delle richieste di naturalizzazione, un processo che si è

accentuato negli ultimi decenni. Durand sottolinea che il confine tra Messico e Stati Uniti comprende attualmente zone molto dinamiche sul terreno economico, sociale e culturale per entrambi i paesi, data l'intensità degli scambi e «its historical significance, massive size, and proximity are three characteristics that distinguish Mexico's from other migration systems around the American continent»<sup>6</sup>.

Il Venezuela è stato il principale paese di destinazione dell'emigrazione europea dopo la seconda guerra mondiale: tra il 1946 e il 1952 giunsero 96.000 persone dai paesi dell'Europa meridionale, per 2/3 italiani, spagnoli, portoghesi e altri contingenti minori. L'economia del petrolio nella regione occidentale del lago di Maracaibo comportò la ricerca di manodopera per le attività indotte dagli anni '20 e, tralasciando il personale qualificato, vi fu una relativa immigrazione di lavoratori dalle isole sotto il dominio britannico. Le compagnie petrolifere ottennero le prime concessioni di prospezione e di estrazione di durata quarantennale al di fuori di un quadro legislativo specifico, che furono rinnovate nel 1943 per altri quarant'anni – vale a dire fino al 1983 –, determinando la subordinazione delle classi privilegiate alla logica dell'industria estrattiva. Rómulo Betancourt, fondatore del partito socialdemocratico di Acción Democrática, una volta eletto presidente della Repubblica nel 1959 avviò una collaborazione con il partito democristiano attuando un programma riformista favorevole alla nazionalizzazione, tanto che il Venezuela fu tra i fondatori dell'Opec.

Le misure adottate dai vari governi democratici portarono a una nazionalizzazione graduale che prevedeva modifiche della fiscalità, oltre a escludere concessioni per le nuove trivellazioni nel bacino petrolifero dell'Orinoco, stabilendo però contratti di gestione con le compagnie straniere presenti, oltre a istituire l'ente pubblico per la gestione del consumo interno.

Negli anni '70 il boom del petrolio e il rialzo dei prezzi determinarono un aumento degli immigranti tanto che il censimento del 1981 ne registrò circa 1,1 milioni, l'80% in più rispetto al decennio precedente. In effetti, crebbe il numero di colombiani nell'agricoltura, nel commercio e nei servizi visto che i salari erano migliori, ma nel contempo giunsero anche immigrati da Argentina, Cile e Uruguay e, in minor misura, da Brasile e Paraguay, sia per ragioni economiche sia per sfuggire alle dittature militari<sup>7</sup>. La data di venerdì 17 febbraio 1983, quando crollò il prezzo del petrolio e il governo svalutò per la prima volta la moneta rispetto al dollaro, innescò una crisi economica e sociale, ma anche del sistema politico, iniziata durante la seconda presidenza di Carlos Andrés Pérez (1989-1993), con le grandi manifestazioni di protesta nella capitale Caracas; si ebbe la prima ondata migratoria di settori imprenditoriali e di classe media verso gli Stati Uniti, delineando un capovolgimento che ha trasformato il Venezuela da paese di accoglienza di immigrati in uno di emigranti.

<sup>6</sup> Ivi, p. 35.

<sup>7</sup> W. Mejía, *Venezuela. The Golden Magnet*, p. 225.

La situazione si aggravò dopo il colpo di mano di Hugo Chávez con il drammatico epilogo dell'esodo dal 2015, dopo l'avvento alla presidenza di Nicolás Maduro, a causa dell'impoverimento generale. Le stime, agli inizi del 2022, davano oltre sei milioni di venezuelani emigrati e rifugiati, la maggior parte dei quali nei paesi dell'area andina e, in minor misura, in Brasile, Argentina e nella Repubblica Dominicana: quasi due milioni si stabilirono in Colombia e altrettanti negli altri paesi andini, cifra che rappresentava il 70% dell'esodo del quinquennio precedente<sup>8</sup>. La prima spinta si ebbe a partire dal 2013 a causa dell'iperinflazione con il conseguente aumento del costo della vita, dell'indebolimento delle istituzioni pubbliche con il corollario della perdita del lavoro, dell'insicurezza e della violenza diffusa. Agli inizi, i venezuelani si trasferirono liberamente. La Colombia concesse loro un permesso per 90 giorni e la successiva regolarizzazione temporanea fino a due anni; data la massiccia presenza in Perù e in Ecuador soprattutto, e anche in Cile, oltre a concedere permessi temporanei, furono inasprite le misure restrittive con la richiesta di certificati penali e di scolarizzazione, situazione aggravatasi con l'estensione della pandemia di Covid-19. La Colombia, che aveva adottato misure di regolarizzazione e aveva istituito un registro dei residenti venezuelani, nel 2021 attuò inoltre un programma speciale di assistenza sanitaria per gli espulsi da altri paesi.

L'Argentina negli anni '60 aveva ricevuto emigrati dai paesi confinanti come lavoratori stagionali nel settore agricolo e, in seguito, era cresciuta la domanda nel settore manifatturiero e – fatta eccezione per gli anni dei governi militari – dal 1990 per quello della costruzione e dei servizi domestici: a quest'ultima data i nati da immigrati stranieri erano 1,6 milioni e, nel 2020, 2,2 milioni, registrando però anche una diminuzione della popolazione. In Cile, sempre negli anni '90 vi fu una immigrazione dalla Colombia, da Cuba, Haiti e Repubblica Dominicana e dopo il 2015 dal Venezuela. Va ricordato, tuttavia, che negli anni '70 durante le dittature vi fu una diaspora di ceti medi, esuli politici e dirigenti sindacali che si trasformò in una mobilità sulla lunga distanza. In sostanza, in questi decenni si delineò, soprattutto, un flusso migratorio tra paesi confinanti e anche distanti nello spazio continentale. Nel caso del Canada merita ricordare due aspetti: non confina con l'America Latina e la presenza di immigrati è non solo recente, ma fondata anche su parametri economici: persone regolari con titoli di studio, capacità di lavoro e conoscenza di una delle due lingue ufficiali, mentre per quanto riguarda l'accoglienza di rifugiati per ragioni umanitarie i governi si sono attenuti ad accordi bilaterali e alle convenzioni internazionali.

La corrente migratoria dalle aree rurali verso le grandi città nei principali paesi, dal Messico al Brasile, aprì fino agli anni '80 nuove dinamiche urbane in seguito allo sviluppo economico e alla crescita del mercato del lavoro. Tuttavia, va segnalato il fenomeno di migranti interni espulsi forzatamente dalle

<sup>8</sup> L. Gandini, *Between Closure and Openness: Migration Governance and the Venezuelan Exodus*, pp. 456-57.

aree rurali, come in Colombia: si trattava di contadini costretti nell'ultimo trentennio ad abbandonare le loro comunità verso le aree metropolitane a causa delle guerriglie; lo stesso era del resto avvenuto negli anni '80 in Perù con la popolazione indigena dei dipartimenti delle Ande centrali, a causa di Sendero Luminoso, che coinvolse oltre mezzo milione di persone. Comunque, va ricordato che i quechua del Perù e dell'Ecuador hanno costruito reti di rapporti internazionali con associazioni a protezione su base etnica che hanno facilitato la migrazione transnazionale. Del resto, alcune comunità indigene mapuche del Cile si sono dirette verso la capitale Santiago e anche a Buenos Aires, dove d'altronde si sono insediate anche quelle tupi-guaraní. In Bolivia gli aymara rappresentano il gruppo più importante e vi è stata una migrazione prevalente verso le aree urbane interne di El Alto e La Paz, ma anche verso l'Argentina e le città costiere del Cile, come Arica<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda l'inurbamento, come sottolineano diversi autori nel volume, vanno considerati anche gli indici demografici, specie quello relativo alla natalità. Secondo i dati delle Nazioni Unite pubblicati nel 2018, l'81% della popolazione latinoamericana e dei Caraibi viveva nelle zone urbane, quasi come negli Stati Uniti e Canada (indice dell'82%). Nel 2010, le 198 città latinoamericane al di sopra dei 200.000 abitanti producevano oltre il 60% del prodotto interno lordo dell'intera regione, ma solo le dieci principali contribuivano a produrre la metà di questa percentuale. Il livello di urbanizzazione alla fine del '900 aveva prodotto alcuni fenomeni che gli studiosi hanno individuato, sia pure con intensità diverse nelle singole realtà, con queste trasformazioni: i centri storici delle capitali e delle grandi città sono divenuti la sede fisica dei più importanti servizi collettivi e delle maggiori imprese economiche, determinandone l'abbandono da parte delle classi agiate, mentre i ceti medi sono rimasti più a lungo con il relativo decadimento delle qualità residenziali. Nel frattempo, sono sorte nuove periferie, oltreché insediamenti informali, e zone urbane esclusive per le classi privilegiate. Nel 2010, Sao Paulo e Città del Messico – le due principali *global cities* che svolgono un ruolo nazionale e internazionale nell'ambito dell'economia mondiale – avevano quasi 20 milioni di abitanti<sup>10</sup>.

Gli investimenti delle compagnie statunitensi in America centrale e nei Caraibi hanno orientato il flusso migratorio di massa dell'area negli ultimi trent'anni verso gli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguarda Guatemala, El Salvador e Honduras, ma anche Nicaragua, nonostante il vicino Costa Rica abbia accolto parte degli emigrati. L'apertura del canale di Panama nel 1914 e l'intervento militare degli Stati Uniti a Haiti e nella Repubblica Dominicana subito dopo rafforzarono l'alleanza tra le oligarchie locali, gli eserciti nazionali e gli interessi stranieri, in opposizione ai vari movimenti di resistenza popolare e politica. È da sottolineare che il predominio dei militari in Guate-

<sup>9</sup> L. Velasco-Ortiz, *Indigenous Migration in Latin America*, pp. 186-99.

<sup>10</sup> C. Mendoza, *Urban Labor Markets and Migration in Latin American Cities*, pp. 322-36.

mala, dopo il colpo di stato che aveva destituito nel 1954 il presidente democratico e riformista Jacobo Arbenz, aprì una lunga fase di guerriglia provocando 200.000 morti, mentre oltre un milione di persone, per lo più indigeni maya, cercarono rifugio nel sud del Messico e mezzo milione fu espulso dalle aree rurali spostandosi all'interno del paese. La guerra civile in Salvador (1981-1992) ebbe conseguenze devastanti, data la piccola dimensione del territorio e la densità della popolazione: si calcola che circa 1.250.000 persone (25% degli abitanti) furono costretti a trasferirsi: più di mezzo milione lasciarono il paese, in gran parte verso gli Stati Uniti, mentre 250.000 si rifugiarono in Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Messico. La lotta del Fronte Sandinista, che portò al crollo del regime di Anastasio Somoza in Nicaragua nel 1979, fece sì che circa un milione di persone lasciasse il paese per timore di rappresaglie, cercando rifugio negli Stati Uniti e Costa Rica.

Durante tutto questo periodo di sconvolgimenti politici, l'Honduras divenne, per decisione di Ronald Reagan, la base di addestramento dei gruppi antisandinisti e delle operazioni controrivoluzionarie, fattori che indebolirono le precarie istituzioni honduregne. L'amministrazione statunitense dell'epoca, coinvolta politicamente nella regione, non concesse ai rifugiati centroamericani il diritto di asilo, considerandoli migranti economici irregolari. D'altronde, le autorità messicane della frontiera sud nel Chiapas si dimostrarono inadeguate a esercitare reali controlli, innescando meccanismi arbitrari e forme di estorsione, in contrasto con la legge; nacquero così le reti di trafficanti per il viaggio di transito fino al confine degli Stati Uniti con varie forme di corruzione da parte delle autorità a livello locale e di sfruttamento delle organizzazioni della malavita: una volta giunti senza documenti negli Stati Uniti presso parenti o conoscenti, i giovani salvadoregni, in particolar modo, dati i traumi provocati dalla guerra civile, privi di accesso ai servizi sociali e al sistema scolastico, di fronte all'assenza di opportunità si organizzarono in bande violente (*maras*) che favorirono la criminalizzazione generica degli immigrati.

In realtà, l'incertezza di uno status legale per i centroamericani ha contribuito in gran misura a questa grave situazione. Dai dati raccolti nel volume emerge che, tra il 2015 e il 2019, oltre mezzo milione di centroamericani (guatemaltechi e salvadoregni) risiedevano nella contea di Los Angeles, e altrettanti in quelle di Harris in Texas, di Miami-Dade e nell'area di Maryland/Virginia; la metà degli immigrati dal Nicaragua risiede invece a Miami, mentre Houston ospita la maggior parte degli honduregni<sup>11</sup>.

A causa delle conseguenze della violenza lungo la rotta migratoria messicana, nei primi anni del 2000 sorse in Messico "La Caravana de Madres de Migrantes Desaparecidos", sul modello dell'esperienza argentina, per denunciare nel corso del tempo la scomparsa dei propri congiunti; d'altro canto,

<sup>11</sup> L.J. Abrego-C. Menjívar, *Central American Migration to the United States: Historical Roots and Current Conditions*, pp. 232-45.



dal 2011 la Chiesa cattolica organizzò le “Estaciones Migratorias”, centri di accoglienza dei migranti lungo il cammino verso la frontiera, per sottrarli ai trafficanti: esperienze che assunsero un carattere di denuncia politica. Le autorità messicane avevano stabilito alcuni percorsi controllati per facilitare il raggiungimento del confine istituendo 59 “Estancias Provisionales”, gestite dall’Istituto nazionale di migrazione.

L’insieme di questi fattori e le difficili esperienze ebbero un effetto inatteso quando Donald Trump nell’autunno del 2018 fece diverse dichiarazioni parlando di «invasione» da parte dei centroamericani: in ottobre partirono le prime *caravanas* di migranti da San Pedro Sula in Honduras e da El Salvador e un migliaio di loro giunsero a Tijuana tra novembre e dicembre dopo numerose difficoltà, mentre altre si diressero a Mexicali, nel nord di Baja California, e Piedras Negras al confine con il Texas. I membri di queste carovane usarono le tecnologie digitali per organizzare e coordinare le marce rafforzando all’inizio la coesione e consentendo le comunicazioni con i conoscenti in Messico e negli Stati Uniti.

Dai resoconti raccolti grazie anche alle interviste ad alcuni organizzatori delle carovane, questi avevano già vissuto negli Stati Uniti in precedenza ed erano stati deportati nei paesi d’origine, per cui conoscevano tutti gli aspetti del transito e le difficoltà burocratiche per il rilascio di visti e permessi di residenza temporanea. Nel volume si sottolinea l’aspetto che più sorprese le autorità messicane: la pervicacia nata dalla disperazione di fronte all’estrema povertà nei luoghi di origine per rivendicare, con la tecnica offensiva di «walking en masse», il diritto d’asilo<sup>12</sup>. Questo movimento si sviluppò poco prima dell’insediamento, il 1° dicembre 2018, del nuovo presidente messicano Andrés Manuel López Obrador, il quale inviò un distaccamento della nuova Guardia Nazionale nella frontiera sud per offrire assistenza umanitaria, consentendo alle carovane in movimento di giungere a nord. Nel 2019 circa 60 mila rifugiati furono trasferiti in Messico in attesa che fosse espletato l’iter delle richieste di asilo. Ma in pochi mesi le carovane persero la coesione sociale e politica iniziale e i migranti si dispersero; per quanto il governo messicano avesse concesso visti umanitari per un anno, dall’aprile 2020 non furono più rinnovati e molti furono costretti a ritornare nei loro paesi. In generale, come ricorda un saggio sulle conseguenze del Covid-19<sup>13</sup>, gli immigrati nei vari paesi – penalizzati dall’esclusione dai servizi sociali e dal mercato del lavoro, e colpiti da misure discriminatorie – subirono l’impatto negativo sia dell’emergenza sia delle politiche sanitarie inadeguate nei loro paesi.

Tra i vari aspetti considerati nel volume vanno annoverati i grandi mutamenti demografici, di cui rendono conto Silvia E. Giorguli-Saucedo e gli

<sup>12</sup> D. París-Pombo-A. Varela-Huerta, *Caravans Adrift: Central American Migrants Stranded along the Northern Border of Mexico*, pp. 442-55.

<sup>13</sup> L.F. Freier-S. Castillo-Jara, *Human Mobility and the Covid-19 Pandemic in Latin America*, pp. 426-41.

studiosi del Centro de Estudios Demográficos di El Colegio de México<sup>14</sup>: essi partono dalla constatazione che agli inizi del '900 la crescita demografica era determinata dagli indici di alta mortalità e di alta natalità, indicatori mutati nel tempo a ritmi diversi nei vari paesi. La riduzione della mortalità è stata importante per via dei progressi della medicina e in seguito allo sviluppo economico, l'inurbamento e la scolarizzazione, fattori che hanno permesso l'aumento demografico nella seconda metà del secolo fino a tutti gli anni '80. La popolazione latinoamericana è passata così dai 161 milioni di abitanti del 1950 ai 512 milioni del 2000, un aumento di 3,2 volte. Tuttavia, la diminuzione della mortalità è stata più netta nelle società avanzate della regione e, in particolare, quella della mortalità infantile, tanto che oggi tutti i paesi, tranne Haiti, hanno un'aspettativa di vita sopra i 70 anni. Per quanto concerne la natalità, negli anni '80 fu raggiunto l'indice più alto con 4 figli per donna, ma poi è diminuito ovunque tanto che, secondo i dati delle Nazioni Unite, la regione ha raggiunto il livello di "ricambio generazionale" (sotto i 2,1 figli per donna); le proiezioni per il 2035-2040 stimano che le differenze ancora esistenti nei vari paesi si ridurranno. La conclusione è che nel XXI secolo l'aspetto prevalente sarà l'invecchiamento e che, nel 2070, la popolazione della regione al di sopra dei 65 anni supererà quella delle fasce dei minori e dei giovani in età lavorativa in quasi tutti i paesi del continente. Questi dati pongono vari interrogativi sulla variabile migratoria per il nesso tra demografia e crescita economica, in un contesto di disuguaglianze e scarse opportunità lavorative.

Gli autori concludono ricordando che la storia delle migrazioni nelle Americhe ha conosciuto due dinamiche proprie: la prima ha riguardato l'intero continente ed è stata storicamente – ed è ancora – un esempio di alta mobilità sia interna che internazionale. La seconda è che per ben 120 anni «the continent has received large migration flows from other continents; however, in the last three decades Latin America and the Caribbean transformed from a receiving to a sending region with large intraregional flows»<sup>15</sup>.

Prendendo spunto dal caso del Venezuela – esempio di rapido mutamento del modello migratorio –, il volume ci ricorda che tra le tre principali componenti demografiche, quella delle migrazioni resta la più imprevedibile, perché le grandi differenze socioeconomiche rimangono e continueranno a essere la forza direttrice dei flussi interregionali nel contesto continentale. In sostanza, i molteplici casi analizzati nel volume sottolineano, con lo sguardo del presente, l'esigenza e la consapevolezza di affrontare il problema migratorio in maniera globale, con norme giuridiche condivise e il rispetto dei diritti nell'ambito delle istituzioni continentali e internazionali.

<sup>14</sup> S.E. Giorguli-Saucedo-V.M. García-Guerrero-C. Masferrer, *Demographic Environment and Migration: Perspectives in Latin America and the Caribbean*, pp. 277-93.

<sup>15</sup> Ivi, p. 287.